

Settimana: 29 maggio - 4 giugno



³¹ «Ecco, i giorni vengono», dice il SIGNORE, «in cui io farò un nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda; ³² non come il patto che feci con i loro padri il giorno che li presi per mano per condurli fuori dal paese d'Egitto: patto che essi violarono, sebbene io fossi loro signore», dice il SIGNORE; ³³ «ma questo è il patto che farò con la casa d'Israele, dopo quei giorni», dice il SIGNORE: «io metterò la mia legge nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo. ³⁴ Nessuno istruirà più il suo compagno o il proprio fratello, dicendo: "Conoscete il SIGNORE!", poiché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande», dice il SIGNORE. «Poiché io perdonerò la loro iniquità, non mi ricorderò del loro peccato» (Gr 31:31-34).

Nel periodo più buio per il Regno di Giuda, sotto l'assedio e l'esilio di Babilonia che determinerà lutti, sofferenze inenarrabili e la fine di ogni indipendenza politica, il profeta Geremia, che vive la fase più delicata e rischiosa della sua esistenza proprio in ragione del suo messaggio che apparirà disfattista agli occhi della corte del re Sedecia, annuncia la promessa di un nuovo patto da parte dell'Eterno.

Il nuovo patto che l'Eterno annuncia tramite Geremia avrebbe una peculiarità rispetto al precedente: non avrà più come corollario una legge esterna, che sta' di fronte, che scende dall'alto

(Es 20:22) ma una legge intima, posta nel cuore dei membri del popolo.

Il Signore dunque, a dire del profeta, porrà la legge nell'animo di ciascuno, essa sarà scritta nel cuore, vale a dire iscritta nelle fibre più intime della persona. Sembra quasi di ascoltare il filosofo Immanuel Kant che, molto tempo dopo, parlerà di una *legge morale dentro di me*.

Un simile proponimento divino non era del tutto inedito, visto che era già stato comandato ai figli di Israele di mettere la legge nei loro cuori (De 11:18); ma adesso sarebbe stato Dio stesso a compiere quest'opera di riscrittura, il che ci induce a porci qualche domanda, e capire di che cosa stia parlando il profeta Geremia.

Ci si può ad esempio chiedere: perché la legge interiore dovrebbe essere preferibile a quella esteriore?

Esistono, anzi, alcune buone ragioni per dubitare della bontà di questo proponimento divino. Due rischi si profilano: il rischio della estrema soggettivizzazione della legge, e il rischio che venga meno la sua irriducibile alterità (cioè il fatto che non è una legge umana, ma una legge "*altra*") che biblicamente parlando è in qualche modo riflesso dell'alterità del Legislatore; venendo meno l'alterità della legge di Dio, rischia di scomparire con essa anche la sua astrattezza e generalità, caratteristiche fondamentali nella moderna comprensione del diritto, ma

anche in quella antica.

Il rischio della soggettivizzazione consiste in una “*frammentazione*” della legge operata dal soggetto che la interiorizza e in un certo modo la adatta a sé stesso, la utilizza a propri fini.

Anche quando il soggetto fosse il popolo, dunque un soggetto collettivo, il rischio non risulta scongiurato, anzi forse persino amplificato.

Il secondo rischio, che è conseguenza del primo, si configura come evaporazione dell'imperativo formale che la legge esercita solo se essa è esterna al soggetto, e simbolo di una volontà precettiva sovrana irriducibile alle istanze interiori del soggetto. La legge esterna disciplina le pulsioni dell'individuo e garantisce la convivenza civile. Essa è sempre consultabile, rinvenibile, appellabile, soprattutto dagli strati sociali più esposti alle tirannie dei notabili, conoscibile in maniera non arbitraria, simbolo della sua qualità di statuizione positiva.

Nessuna nazione garantirebbe la certezza del diritto se il dispositivo esterno della legge fosse abolito in favore di una sua supposta interiorizzazione da parte dei consociati. È questo il fondamento della codificazione antichissima delle leggi, già assai prima del tempo di Geremia se si pensa, ad esempio, alle legislazioni ittite o egiziane o anche romane.

Ciò detto, occorre allora capire perché Dio si propone di interiorizzare la legge nei cuori e nelle menti, senza che con ciò venga necessariamente abolito anche un riferimento ad una legge esterna (Gr 31:36).

Mi permetto di suggerire che la qualità della legge divina non riscontrabile in nessun'altra legge umana,

consiste nel principio formale che la ispira: non l'imposizione di un ordine astratto, della volontà di un legislatore onnipotente che detta le regole della convivenza nel rispetto delle leggi del cosmo, ma piuttosto l'amore verso Dio che diventa amore verso il prossimo (De 11:1)

Solo una legge che comanda l'amore può richiedere che essa venga interiorizzata. Nessun legislatore emana una legge il cui contenuto precettivo ultimo consista nella richiesta di essere amato. Verrebbe quasi considerato patetico, umanamente parlando. Per Dio non è così.

Ecco allora cosa giustifica il suo proposito di incidere la legge nei cuori. Non un voler comandare l'amore, ma un tentativo di persuadere il suo popolo fin nell'intimo del suo sentire alla luce della salvezza e della libertà accordate.

Ed ecco allora quanto sia lontana dal Signore ogni mentalità legalistica – cioè tesa a far valere le astratte esigenze della legge - e ogni declinazione casuistica della sua legge, anche quando essa trova un obiettivo riscontro nella Bibbia.

L'amore per la legge, anche quando essa è giusta e buona come il Salmo 119 celebra, non è ancora amore verso Dio. L'amore e la riconoscenza verso Dio si traducono in una comprensione devota della sua legge, fin nell'intimo del cuore. Errare contro la legge di Dio è in ultima analisi non un difetto della volontà, ma una tetra mancanza d'amore (Eb 3:10).

IL NUOVO PATTO È MIGLIORE

17 perché gli è resa questa testimonianza: «Tu sei sacerdote in eterno

secondo l'ordine di Melchisedec».

18 Così, qui vi è l'abrogazione del comandamento precedente a motivo della sua debolezza e inutilità 19 (infatti la legge non ha portato nulla alla perfezione); ma vi è altresì l'introduzione di una migliore speranza, mediante la quale ci accostiamo a Dio.

8:6 Ora però egli ha ottenuto un ministero tanto superiore quanto migliore è il patto fondato su migliori promesse, del quale egli è mediatore.

7 Perché se quel primo patto fosse stato senza difetto, non vi sarebbe stato bisogno di sostituirlo con un secondo. 8 Infatti Dio, biasimando il popolo, dice: «Ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «che io concluderò con la casa d'Israele e con la casa di Giuda, un patto nuovo;

13 Dicendo «un nuovo patto», egli ha dichiarato antico il primo. Ora, quel che diventa antico e invecchia è prossimo a scomparire (Eb 7:17-18; 8:6-8,13).

Il nuovo patto è migliore del primo. L'affermazione contenuta e argomentata nell'epistola agli Ebrei non può in alcun modo essere aggirata.

Si tratta di un'affermazione anche connotata da un tono polemico, che suscita degli interrogativi, ma che occorre ascoltare con cura. Perché dunque il nuovo patto è migliore del primo?

Per due motivi. Il primo risiede nella persona del mediatore. Il sacerdote cioè non è più soltanto un essere umano peccatore che dovrà ogni giorno espiare i propri peccati e poi quelli del popolo (Eb 7:27), in un rito che si ripete quotidianamente. Il sacerdote che media il perdono di Dio è la persona del Figlio di Dio (v. 28) reso perfetto in eterno. Egli dunque non dovrà espiare alcuna personale condizione

di peccato, ma dovrà esclusivamente operare la sua mediazione a vantaggio dell'umanità.

C'è anche un secondo elemento di novità che attiene alle qualità del mediatore: la sua immortalità che rende duratura in eterno la sua mediazione, a differenza della mediazione contingente e circoscritta dei sacerdoti terreni dell'antico patto (vv. 23-25). L'argomentazione, da un certo punto di vista, non sembra solidissima, con tutto il rispetto per l'apostolo, poiché l'efficacia del perdono e della salvezza nell'antico patto non riposava nel durata della mediazione e nella qualità intrinseca del mediatore – prova ne sia che per quante critiche i sacerdoti ricevevano, spesso dai profeti, non fu mai messa in questione l'efficacia dei loro gesti sacrificali – ma sulla omologazione da parte di Dio. C'è qui tuttavia l'intenzione di mostrare che se il mediatore è il Figlio stesso di Dio, proclamato sacerdote in eterno (v. 21), la qualità, ovvero l'eccellenza divina di questa mediazione, la rende perfetta davanti a Dio.

Veniamo qui abbastanza agevolmente al secondo motivo addotto per qualificare il nuovo patto come infinitamente migliore: l'efficacia della mediazione e la sua irripetibilità. La mediazione sacerdotale compiuta dal Cristo, con sangue non estraneo ma con il proprio – dunque assumendo in sé il duplice ruolo di sacerdote e di vittima - non soltanto in vera e realizza in sé le cose solo adombrate (8:5) nel sistema sacrificale dell'antico patto, ma le compie per l'eternità (9:12). Solo il Cristo poteva, col mandato di Dio, compiere un'opera di definitivo superamento dell'antico sistema sacrificale che puntualmente e quotidianamente

chiedeva il perdono di Dio sui peccati del popolo.

Le promesse migliori di cui questo nuovo patto è garanzia e annuncio, consistono dunque in questa totale apertura di Dio verso l'umanità ribelle che non richiede più alcun sacrificio. Tutto è compiuto. La legge scritta nei cuori di cui Geremia fu reso a suo tempo latore, è realizzata ad opera dello Spirito, nell'accostarsi con profonda e libera fiducia al gesto compiuto da Cristo e alla nuova e luminosa via da Egli inaugurata a nostro vantaggio, a prezzo del suo sangue (Eb 10:19-22).

Conclusione

Definire *“migliore”* il nuovo patto, perché *“migliori sono le promesse”* su cui è fondato, non vuol dire certo rigettare l'antico patto. L'epistola agli Ebrei, nel suo comprensibile giubilo per quanto accaduto in Cristo, sembra a tratti esprimere un'ingenerosa visione dell'antico patto. Glielo perdoniamo volentieri perché troppo grande è il suo merito nell'averci condotti verso

una comprensione completa dell'opera del Cristo.

Giova ricordare al tempo stesso che l'intera testimonianza del Nuovo Testamento si auto comprende come esegesi narrativa e compimento delle promesse annunciate da Dio nella legge e nei profeti.

Il compimento avvenuto in Cristo non oblitera dunque l'antico patto dichiarandolo obsoleto, ma costituisce insieme ad esso un canone nel quale le innumerevoli voci e testimonianze suscitate da Dio e raccolte intorno al Cristo, dialogano tra di esse e con noi, interpellandoci e persuadendoci attraverso l'incessante afflato dello Spirito Santo.

Senza l'opera del Cristo non capiremmo in profondità l'antico patto. Senza l'antico patto e le sue promesse non capiremmo abbastanza il nuovo patto. Nel presente e nel futuro di Dio con l'umanità, l'antico non viene espulso ma riconsiderato e ascoltato con orecchie nuove.